

Credo la Chiesa, credo il Corpo di Cristo

INTRODUZIONE

Iniziamo questa ultima serata dei nostri quaresimali dedicati al Credo in occasione dei 1700 anni dal Concilio di Nicea con un canto bellissimo dal titolo "Per la vita del mondo " dei candidati al sacerdozio 1986 scritto da mons. Poma:

Il Padre aveva una vigna,
delizia del suo sguardo,
curata con ogni premura.
Fu devastata, perse splendore:
ma venne, suo Figlio a morirvi e dar frutto.
Prendete il suo pane, bevete il suo vino.
L'evento del seme affidato alla terra
voi già conoscete:
il campo dell'uomo, atteso alla messe
voi lo irrigate,
ma ciò che matura è forza di Dio.

**Qui non restate ormai:
è tempo per voi di andare.
La buona notizia portate con voi
per la vita del mondo**

Il Padre aveva una casa,
dimora dei suoi cari,
ornata con ogni bellezza.
Fu rovesciata, vuota rimase:
ma venne suo Figlio e fu pietra angolare.
Entrate al suo cenno, sedete al suo fianco.
Con pietre viventi un tempio di pace
voi già costruite:

LA CHIESA - SANTA E CATTOLICA

Io credo, mi fido della chiesa, perché è mia madre nella fede, mi ha trasmesso Gesù Cristo vivo, e accoglierlo è stato l'affare migliore della mia vita. Amo la chiesa come mia madre, la sua carne di sorelle e fratelli concreti è la carne viva di Cristo. In essa ho imparato che la cosa più bella del mondo è la gente, che la gente è il corpo di Dio.

Credo che la chiesa è santa perché non è omologata al mondo, testimone di Uno che è totalmente Altro, che viene affinché la storia sia totalmente altra da quello che è (Karl Barth).

Credo che la chiesa è santa perché amata. San Paolo scrive alla chiesa che è in Roma: «A quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi» (Rm 1,7). Santi perché amati: è l'amore di Dio che santifica. **La chiesa è santa di una santità originaria**, fontale, pre-etica, pre-morale, **che non deriva dall'obbedienza alle regole o dal comportamento, ma dall'amore di Dio che scende, penetra, santifica. E che io sia amato non dipende da me, ma solo da Dio.**

il nuovo edificio fondato su roccia
voi lo erigete,
ma ciò che contiene è santo per Dio.

**Qui non restate ormai:
è tempo per voi di andare.
La buona notizia portate con voi
per la vita del mondo.**

Il Padre aveva una sposa,
l'amata del suo cuore,
chiamata con ogni bel nome.
Fu infedele, sola e lontana:
ma venne suo Figlio e la prese per mano.
Guardate il suo volto, seguite il suo passo.
Un corpo che cresce di molti fratelli
voi già contemplate:
la sposa che amo con giovane ardore
voi la onorate
ma ciò che in lei freme è vita di Dio.

**Qui non restate ormai:
è tempo per voi di andare.
La buona notizia portate con voi
per la vita del mondo.**

Allora, essere nella chiesa è come esporsi al sole e lasciarsi irradiare, accumulare la luce, per poi rilasciarla goccia a goccia.

Allora credo la chiesa, più bella di tutti i sogni, più intensa di tutte le lacrime di chi visse e morì nella notte per edificarla.

Ma credo anche che la chiesa è pellegrina, caduta eppure incamminata, ferita eppure guaritrice, una carovana dove santi e peccatori si tengono per mano, che porta tutti, profeti d'avanguardia e quelli dalla fede claudicante, che a fatica chiudono la fila. Una carovana che ama le ripartenze al levar del sole.

E sento la gioia e la forza di appartenere non a un sistema chiuso, bloccato, definito, ma a un sistema aperto, dove noi credenti non siamo esecutori di ordini ma inventori di strade. La chiesa ha sentieri nel cuore. E primavera.

Conosco la sua grandezza e i suoi difetti: sono quelli delle sette chiese dell'Apocalisse, sono i miei; e se glieli ricordo, con la tenerezza e la fiducia con cui li avrei ricordati a mia madre, è per camminare insieme verso vita più vera.

Santa la chiesa, santa e peccatrice, santa e sempre da riformare: santa nel suo seme e nel suo grembo, peccatrice nel suo guscio d'argilla.

L'organizzazione autentica della chiesa non è né gerarchica né democratica, ma sinodale. Sinodo significa «insieme di strade», «pluralità di cammini», un convenire, un convergere da mille posti diversi, sotto il vento dello Spirito che non sai da dove viene né dove va, ma con tutto ciò che evoca di creatività, di cambiamenti, di vita nomade.

Credo la chiesa una e plurale. La chiesa esige insieme fedeltà e libertà: fedeltà all'essenziale, libertà in tutto ciò che è secondario o cascame culturale. Così sulla croce Cristo unifica e riconcilia, ma a Pentecoste lo Spirito diversifica.

Non è l'omologazione, l'uniformità dei simili che dà lode al Signore, ma la molteplice ricchezza dei talenti e dei doni. Esempio è in questo la creatività esuberante della chiesa lungo i secoli e attraverso i continenti: una fioritura inesauribile di liturgie, di teologie, di mistiche, di forme di vita, di forme d'arte, di linguaggi e di legislazioni. È la carovana dei santi, incamminata su piste diverse, ma che convergono tutte verso il centro, come i raggi di una ruota, come i rosoni delle cattedrali romaniche, e il centro vuoto, il centro di luce è Dio. La pluralità delle forme nella chiesa non deve essere avvertita allora come un limite da sopportare, ma come una rivelazione: essa rivela qualcosa di un Dio che è oltre, sempre oltre tutto ciò che diciamo di lui. Affinché il suo infinito viaggio sia il nostro.

Credo che la chiesa è cattolica, cioè universale, braccia aperte inviate al mondo, accoglienza instancabilmente all'opera. Quando dico «io sono cattolico», io sto affermando che ogni terra mi è patria e che ogni patria è per me terra straniera, come dice la Lettera a Diogneto.

Cattolico non significa bianco, occidentale, romano, ma copto d'Egitto e caldeo di Siria, al tempo stesso armeno e latino-americano, etiopio e filippino. In me c'è qualcosa dei Padri del deserto, forse tracce di Francesco d'Assisi, o almeno la sua nostalgia, **c'è l'orma di mille donne sante e anonime.** Ma anche il gemito dei morenti, il terrore dei naufraghi, la luce dei mistici, il grido vittorioso del bimbo che nasce, gli abbracci degli amanti. Io sono loro. Tutti santi perché tutti amati.

COMUNIONE E REMISSIONE

Due termini che sembrano tra loro inconciliabili: santità e peccato. Che invece si sfiorano, lottano e si abbracciano nel cuore, nel Credo, nella chiesa intera, che i Padri chiamano "casta meretrix", la peccatrice santa.

Santità e peccato, contigui nell'atto di fede, mi garantiscono che il paradiso è pieno non di santi che non hanno mai peccato, ma di peccatori perdonati, di gente proprio come me.

Non vale l'alternativa santo o peccatore. Nella chiesa santi e peccatori, quelli dalla fede salda e i dubbiosi si tengono per mano, e i primi trascinano gli altri verso la vita. Anche «il giusto cade sette volte» al giorno (Pr 24,16), ma se cade sette volte si rialza otto volte, compie il bene settanta volte sette (cf. Mt 18,22). Unica strategia alla nostra portata: ricoprire il male, che pure continuerà a mordere sulla vita e sulla storia, con sovrabbondanza di bene: «La carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8).

C'è nella storia - e la conosciamo bene - una comunione dei malvagi che si spalleggiano tra loro; una rete di disonesti che umilia, ottende, inquina la terra. Noi la riconosciamo, ma non crediamo in essa, non le accordiamo fiducia. **Sappiamo che i potenti, i forti, i ricchi dominano nel mondo, ma non crediamo in loro. Crediamo invece nella comunione dei santi, nei buoni che fanno rete tra loro e che, senza neppure saperlo, sostengono il mondo.**

Crediamo nella solidarietà dei buoni, degli onesti, dei miti, dei generosi, in questo legame umile e fortissimo che si oppone alla rete dei violenti e dei disonesti.

Io credo che l'umanità è comunione, credo che in ognuno c'è l'orma di ognuno, che la società e i valori si salvano insieme. Credo che anche il più piccolo pensiero di pace pensato nella grotta più nascosta da uno sconosciuto eremita non resta senza effetto sul mondo. Credo nella comunione e cioè che le mie braccia allargate sono appena l'inizio del cerchio. Ma un Amore più vasto lo compirà.

Ognuno è inviato come braccia aperte alla terra, un punto lucente di un vasto cerchio d'amore, anello d'oro del tempo e dell'eterno.

La storia dell'umanità si aggrappa ai santi, agli uomini buoni, per non cadere dentro il buio della violenza. «Non devastate la terra finché ci sono dei santi!» grida la voce dell'angelo (cf. Ap 7,3); e il Signore rassicura Abramo:

«Non distruggerò Sodoma per riguardo ai dieci giusti» (Gen 18,32). I giusti sono salvaguardia della storia e della creazione; i somiglianti a Dio garantiscono il futuro di tutti.

La fede cristiana è fidarsi, affidarsi, fondarsi sulla loro bontà, credendo che essa è una forza storica più forte della cattiveria! Credendo che il bene è più forte del male, che la purezza è più umana della volgarità, la pace più umana della guerra. Che la vita ha senso, il suo senso è positivo, questo senso non avrà mai fine. Altrimenti, perché varrebbe la pena vivere e lottare e credere?

Credo nella forza invincibile dei giusti, e la mia fede si rafforza nella comunione con chi ha più fede di me, la mia purezza nella comunione con chi ha occhi più limpidi dei miei. Qui nel tempo e poi nell'eterno.

Credo anche «la remissione dei peccati», e non la considero un semplice colpo di spugna sulla lavagna dei miei errori, ma molto di più.

Nel Vangelo, il perdono è detto con un verbo di movimento (aphiemi), come una forza che fa partire, l'inizio di un viaggio. Evoca la carovana che parte al levar del sole, la nave che salpa, l'uccello che spicca il volo, la freccia che scocca. La remissione dei peccati mette sentieri nel cuore, è rivolta non tanto ai peccati di ieri, quanto ai germogli buoni che spuntano e si arrampicano nel cuore.

Dio non perdona come uno smemorato, come uno che dimentica i miei peccati, ma come un innamorato. E «ti ama davvero solo chi ti obbliga a diventare il meglio di ciò che puoi diventare» (Rainer Maria Rilke): santo.

RISURREZIONE E VITA ETERNA

La fede nella risurrezione è il fondamento della speranza che della nostra vita nulla vada perduto: nessun frammento di bontà e di bellezza, nessun sacrificio, per quanto nascosto e ignorato, nessuna lacrima e nessuna amicizia.

Non abbiamo altra guida per intuire qualcosa della nostra risurrezione se non i racconti di «Cristo risuscitato come nostra primizia» (cf. 1 Cor 15,20).

Il primo segno della Pasqua è un sepolcro vuoto e spalancato nel fresco dell'alba. Manca un corpo alla contabilità degli uccisi: perché è il corpo che risorge, non l'anima. Alla carne è promessa la vita senza fine.

Il corpo di Gesù risorge uguale eppure diverso.

Cammina con i suoi e lo riconoscono solo dopo. Entra a porte chiuse, ma fa mettere il dito nel foro dei chiodi. È oltre le dimensioni dello spazio e del tempo, eppure prepara il pesce sulla brace per i suoi amici (cf. Gv 21,9) e mangia con loro: «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho» (Lc 24,39).

Aprire brecce sul nostro futuro anche questa frase di Gesù: quelli che risorgono «non possono più morire, perché sono uguali agli angeli (Lc 20,36). Non afferma che l'uomo diventerà un angelo, una di quelle creature un po' evanescenti del nostro immaginario, incorporee e asessuate, ma che di esse avrà la vita che non muore.

La risurrezione non cancella il corpo, non cancella l'umanità, non cancella gli affetti. Dio non fa morire nulla dell'uomo, e ciò che nel mondo è valore non sarà mai distrutto. Neppure un capello del nostro capo andrà perduto (cf. L 21,18). E l'intero creato, che geme nelle doglie del parto (Rm 8,22), parteciperà al riscatto della vita, con ogni suo filo d'erba.

Quelli che risorgono «non prendono né moglie né marito» (Lc 20,35). Saranno oltre le forme di qui, ma non oltre l'amore. Non prenderanno moglie o marito, ma prenderanno daranno amore sempre. Perché amare è la pienezza dell'uomo e di Dio. E la vita attesa non può essere estranea alle attese di questa vita: non che abbiamo fatto tanta fatica per imparare a amare, finalmente ameremo con il cuore stesso di Dio.

Che uomo sarebbe uno privato di coscienza, di relazioni e di affetti? Un fantasma. Ma il Risorto nega di essere un fantasma, e come lui saremo anche noi. Ogni amore vero che abbiamo vissuto si aggiungerà agli altri nostri amori, senza gelosie e senza esclusioni, portando non limiti o rimpianti, ma una impensata capacità di intensità e di profondità. Padre David Turollo, con la sua tipica irruenza, si rivolge così a Dio: «Se nel tuo paradiso non mi fai ritrovare mia madre, tienitelo pure!».

«Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi» (Lc 20,37-38). In questo "di" ripetuto cinque volte è racchiuso il motivo ultimo della risurrezione, il segreto dell'eternità.

Una sillaba breve come un respiro, ma che contiene la forza di un legame indissolubile. Così totale è il legame, che il Signore prende il nome di quanti ama e li fa diventare parte del suo stesso nome. Il Dio più forte della morte è così umile da ritenere i suoi amici parte integrante di sé. In un crescendo vertiginoso che arriva fino a un cortocircuito del pensiero, il Vangelo rivela che Dio ha legato la sua eternità indissolubilmente alla nostra eternità. È la vita eterna dei figli che fa di Dio il Padre per sempre.

La vita eterna sembra interessare poco l'uomo d'oggi, forse perché immaginata come durata e non come intensità, come una pallida ripetizione infinita invece che come scoperta.

Tutti conosciamo il miracolo della prima volta: la prima volta che hai amato, la prima volta che tuo figlio ti ha chiamato mamma, la prima volta che... e la vita danzava. Poi ci si abitua. L'eternità è non abituarsi, è il miracolo della prima volta che si ripete sempre, nella scoperta delle «cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» e che «Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).

L'ULTIMA SARÀ PRIMA

Il nostro atto di fede termina con la parola ebraica amen. In queste quattro lettere è custodito il senso ultimo del credere. Amen deriva da una radice "mn", che ha tre accezioni: acquistare stabilità, non traballare; fidarsi incondizionatamente di qualcuno; prestare fede a un messaggio e a chi lo porta.

Nei Vangeli, amen lo troviamo unicamente in bocca a Gesù, per decine di volte, e ogni volta per introdurre un messaggio diretto a me, che intende coinvolgermi: «Amen, io vi (ti) dico...». La parola amen è come un amo, una rete lanciata in acqua per catturare vite, per metterle in contatto diretto e immediato con la parola che Gesù sta per pronunciare.

Gesù la ama in modo particolare, la adopera per dare autorevolezza al contenuto che segue, ma soprattutto per iniziare una relazione con me, come se dicesse: ora ascolterai qualcosa che ti riguarda, fidati, presta fede e troverai stabilità e solidità.

Amen, che per noi sancisce la fine di una preghiera, in realtà è la parola iniziale di un'altra storia, sancisce un avvio: «Aderisco, prendo su di me ciò che ho appena detto, mi vincolo a queste parole».

Per capire ancora di più, andiamo al racconto dell'annunciazione (Lc 1,26-38). Maria termina il dialogo con l'angelo dando la sua adesione: il greco génoito e il latino fiat non sono altro che traduzioni dell'ebraico amen, con l'identico significato: avvenga per me, mi accada secondo la tua parola; sì, io mi fido e mi metto a disposizione.

Con l'amen non termina niente, inizia tutto.

Così noi, alla fine del Credo, che è il racconto di Dio, di Gesù, dello Spirito, dell'inizio e della fine di tutte le cose, non facciamo altro che ripetere l'identico «avvenga per me», accada anche a me, che quel racconto diventi il racconto della mia storia. Mi coinvolgo in questa parabola di parole e ne farò una parabola di gesti.

Amen alla fine del Credo significa: io faccio la mia parte, io ci sto, Sarò concreatore con il Creatore, sarò custode e coltivatore di questo mondo, perché la creazione non è finita e io ne sono responsabile. Gesù sarà il volto alto del mio diventare uomo. Prenderò lo Spirito Santo come fonte di libere vite, come forza di risurrezione da ogni caduta.

L'amen è così importante che nel Talmud si legge: «Colui che risponde amen con tutta la sua forza apre per sé le porte del paradiso».

In un passaggio dell'Apocalisse Gesù è detto l'Amen di Dio: «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio» (Ap 3,14).

Gesù è la parola di fiducia, il coinvolgersi di Dio nella nostra storia, l'affermazione della fede di Dio nell'umanità e nella creazione. Dio ha fiducia in noi, ci dà credito, un credito autentico e illimitato, dice sì a ciascuno di noi molto prima che noi diciamo sì a lui.

Amen è parola che va e viene tra cielo e terra, pronunciata da Dio e da noi, porta in sé un raddoppio di fede. Tutta la storia fa perno su questo doppio asse di fiducia: Dio e l'uomo si interessano l'uno dell'altro, prendono a cuore l'uno la causa dell'altro, si coinvolgono ciascuno nelle vicende dell'altro.

L'atto di fede fa rimbalzare Dio verso noi e noi verso Dio e verso il giardino del mondo di cui siamo - primo atto di fiducia di Dio - custodi e contadini (cf. Gen 2,15) insieme con lui.

Nella mia adolescenza i maestri spirituali mi insegnavano: «Cada pure il mondo, ma mai un peccato mortale». E non capivamo, loro e io, che il vero peccato mortale è che cada il mondo, che vada in rovina, che si avveleni con i suoi cuccioli, con i suoi angeli, con i suoi geni, con i suoi amori e con dentro il soffio di Dio. Il peccato grande è che si dissolvano bellezza, grazia e umanità, e che accada per mia incuria o rapina. Così è tradire l'atto di fede di Dio, tradire il suo Amen, il suo Cristo che ha fatto della nostra terra il suo cielo preferito.